

Schwanengesang D744

Gli eccessi dell'avanguardia nella sinfonia di Castellucci

di Franco Cordelli

Schwanengesang D744 di Romeo Castellucci, all'India, è uno spettacolo pornografico. Cos'hai contro la pornografia? Niente. Ma la pornografia è pornografia e l'arte è arte. Allora, in che senso è pornografico? Sì, pornografico è un aggettivo equivoco. Preciso, pornografia nel senso di esibizione: esso esibisce. Esibisce l'anima. Più o meno quanto accadeva in quell'altro spettacolo di Romaeuropa, *Mount Olympus* di Jean Fabre, nel quale si esibiva il corpo (in entrambi la nota dominante è esibire).

Viene il sospetto sia la poetica di Romaeuropa, per quanto riguarda gli spettacoli teatrali (con la danza ciò non accade): roba che somiglia all'arte e arte non è. Mi chiedo perché io continui a vedere gli spettacoli

di Castellucci. Con altri artisti non accade: Emma Dante ho smesso di vederla. Forse non vedrò più neppure la da me adorata Angélica Liddell. Perché in questi casi è così e con Castellucci è diverso? Perché è tra i creatori di *Genesis*; perché l'ho conosciuto da ragazzo; e perché quando l'ho rivisto trent'anni dopo si rivelò persona gentile. Non conosco né Dante né Liddell. Ma tutti e tre hanno in comune il problema dell'avanguardia teatrale.

Se c'è un organismo che si scioglie (Gaia Scienza, Magazzini, Raffaello Sanzio, Valdoca) spesso accade che nulla sia più come prima; e se c'è un solista, spesso accade che il ciclo creativo sia breve. Era così già negli anni Settanta: Vasilicò, Perlini, Mario Ricci: tutte carriere folgoranti e poco durature. In *Schwanengesang D744* Kerstin Avemo (una non eccelsa soprano) canta per 37 minuti alcuni

Lieder di Schubert mostrandosi al pubblico; per altri 11 canta dando al pubblico le spalle (per vergogna, difficile dire se di sé come personaggio che canta il proprio dolore o come attrice che appunto si esibisce); e per altri 5 va in fondo alla scena e continua a cantare contro il muro in ginocchio (chiede perdono per ciò che continua a fare). Di seguito, entra Valérie Dréville e ci spiega quanto accaduto. Non canta, ma dice le stesse cose (dolorose) che erano state cantate. Poi non ne può più e comincia a urlare (imprecazioni) contro il passivo pubblico). Tira a sé e quasi strappa dalla scena il nero tappeto di plastica. Infine si accontenta di compiere più innocui gesti, lentamente roteando le braccia. È spossata. Ma lo è, spossata, anche lo spettatore.

Confrontando spettacoli con una sola presenza in scena preferisco *L'arte è una caramella*

(con Carlo Vanoni, per la regia di Gian Marco Montesano): una piccola lezione di storia dell'arte, tanto sintetica quanto ricco di sorprese → con un finale commovente, che illustra l'opera di Félix González-Torres. Fu concepita per la sua malattia, egli stava morendo di Aids e dimagriva proprio come dimagriva la montagna di caramelle esposta in non so che museo. Soprattutto preferisco *Pouilles* di Amedeo Fago. Anche in esso nel finale tutto cambia: la storia di una famiglia di colpo non è più enunciativa al passato, bensì al futuro.

Rovesciando la prospettiva Fago ci dice una cosa molto semplice: il tempo non esiste — un veritiero, filosofico e formidabile colpo di scena per il teatro e per la vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Schwanengesang D744

regia di Romeo Castellucci

6,5
**Canto del cigno**

L'attrice francese
Valérie Dréville
(53 anni) in
«Schwanengesang D744» di
Romeo
Castellucci

